

Noi nel Mondo

Notiziario mensile

ANNO III - N 25 SETTEMBRE 2024

NOI NEL MONDO DELLE MISSIONI

S.L.L.



Ottobre sarà il Mese Missionario. Domenica 27, San Fiorenzo, ci sarà la novantottesima Giornata Missionaria Mondiale, che a Milano sarà anche la Domenica del "Mandato missionario". "Andate e invitate al banchetto tutti" è il tema scelto da Francesco nel suo messaggio per la ricorrenza (è scaricabile da <https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/missions/documents/20240125-giornata-missionaria.html>). Come in altri momenti dell'anno (Natale, Pasqua, Pentecoste) nelle chiese sarà disponibile il consueto libretto di

preghiere quotidiane, dedicate settimana per settimana alle parole evangeliche Andate - Invitate - Banchetto - Tutti.

La Missione cristiana ha un suo carattere evangelizzante, generale e universale, che riguarda e impegna tutti; potrebbe essere una buona idea riprendere nelle prossime settimane i discorsi fatti e le prassi proposte nel convegno "La nostra missione oggi" svolto dalla nostra C.P. nell'ottobre 2023 (trovate il relativo materiale nel nostro sito sotto la voce *Info e News, Formazione Adulti 2023-2024*).

Punta di lancia di questa missionarietà è il lavoro di consacrati e laici tra le popolazioni del cosiddetto Sud del mondo messe in ginocchio da povertà, arretratezza, guerre, carestie, crisi climatica. E' a loro che in Avvento e in Quaresima dedichiamo da vari anni un "gesto caritativo", una raccolta di offerte da destinare a particolari progetti di soccorso e sostegno. Vorremmo però pensare a gesti caritativi "giocando anche in casa" (cominceremo dal prossimo Avvento), per far fronte alle necessità e urgenze dei nostri quartieri, bisogni che purtroppo non è sempre facile intercettare.

IDEE, PROPOSITI PER LA COMUNITÀ.

Di tutto questo si è parlato in una riunione indetta dal Parroco poco prima della pausa estiva fra quanti nella Comunità, per un motivo o per l'altro, hanno familiarità con le attività e le organizzazioni dei missionari; tra i partecipanti anche due coppie di genitori i cui figli svolgono da tempo attività missionaria in Paesi lontani. Don Saggin ha messo sul tavolo idee e propositi. Partendo dalla consapevo-

lezza che la Commissione Caritas della Comunità Pastorale è già luogo di attenzione alla "Missione ad gentes", e che non si vuole istituire una nuova Commissione all'interno del Consiglio Pastorale, "ci proponiamo di far conoscere il nostro interesse alla Comunità Pastorale", ha detto, "di vedere se c'è qualche altra persona con questa sensibilità, di coordinare e coltivare i rapporti con le Missioni e la formazione missionaria della Comunità; ancora, di mantenere i rapporti con la coordinatrice decanale missionaria e di mettere in rapporto coordinato e strutturato *Noi nel Mondo* e le iniziative missionarie della 'Madonna del Cenacolo'. Da tutto questo", ha concluso, "nascono alcune domande: "come sollecitare l'interesse missionario della C.P.? Come inserire nel nostro Calendario le raccolte missionarie? Come raccogliere le iniziative missionarie decanali (per esempio di preghiera) e come usarle? Affronteremo questo tutti insieme". Il discorso è stato ripreso due settimane fa in una seconda riunione. Ne riferiremo.



DUE SUPER-MISSIONARI DI NOME DELPINI E BERGOGLIO

Fabio Brenna - Radio Marconi



L'Arcivescovo di Milano nell'Amazzonia peruviana.

A luglio il nostro Arcivescovo è stato in Perù, poi ad agosto nella Repubblica Democratica del Congo (in un'intervista a chiesadimilano.it ha rivelato il suo smarrimento per le disastrose condizioni sociali che vi ha trovato). Papa Francesco questo mese è

Nei giorni conclusivi della visita pastorale in Perù l'Arcivescovo e i suoi compagni di viaggio sono tornati alle origini della missione dio-



Papa Francesco al suo arrivo in Indonesia.

stato in Estremo Oriente, viaggio la cui tempestica ci ha impedito di parlarne in queste pagine (solo un flash su Timor Est: è il paese più cattolico del mondo). Ecco invece quanto Monsignor Delpini ha raccontato di ritorno dal Paese sudamericano.

cesana nel Paese sudamericano, salendo ai 4.000 metri di quota di Huacho, dove i "Fidei donum" ambrosiani sono presenti dal 1989.

Anche lì, come altrove, sono stati accolti sempre con grande calore. Ma quale religiosità hanno incontrato nelle comunità visitate in questa seconda parte del viaggio? “Abbiamo avuto una straordinaria accoglienza: festa, canti, molte espressioni di affetto e di devozione,” risponde monsignor Delpini. “Devozione verso i santi e anche ricordo dei morti, dei martiri italiani uccisi dai guerriglieri di ‘Sendero Luminoso’ perché intralciavano la loro rivoluzione (*iniziata nel 1982, ha avuto strascichi fino a tre anni fa; ndr*) e che hanno lasciato una traccia profonda. La devozione dei peruviani è molto tradizionale, legata ai loro santi, come Turibio de Mogrovejo (vescovo di Lima, grande evangelizzatore), Santa Rosa da Lima, San Martino de Porres. E poi la Madonna e il Senor de lo Milagros: una devozione popolare, che coinvolge i sentimenti, il senso di appartenenza”.

A Huacho avete incontrato don Antonio Colombo, prete da 60 anni e in Perù da 16. A Sayan avete ricordato l'attività di don Ezio Borsani e di don Vittorio Ferrari, che è morto e ha voluto essere sepolto lì. C'è un tratto unificante che portate a casa dalle diverse esperienze dei “Fidei donum” in Perù?

La storia della presenza dei nostri “Fidei donum” in Perù è lunga. Sia a Huacho, sia a Pucallpa credo siano due i tratti caratterizzanti. Il primo, determinante e promettente, è il rapporto con la Chiesa locale: noi non siamo qui per una nostra missione, ma per collaborare alle esigenze della Chiesa che ci accoglie. Questo aspetto a volte può complicare il rapporto, perché non sempre si condividono le prospettive, ma per noi è irrinunciabile. Il secondo tratto, che credo tipico della Chiesa ambrosiana, è la prossimità alla gente: non abbiamo creato grandi strutture o istituzioni, ma ci siamo inseriti nella vita delle parrocchie, con la frequentazione abituale e quotidiana delle persone, l'ascolto, una prossimità affettuosa e generosa (...). Qui la gente desidera un incontro semplice tra le persone. La famiglia è un tema tra i più complicati. Allora può essere proprio una coppia come quella che c'è qui (*i coniugi Galbiati a Pucallpa, ndr*) a manifestare un tratto familiare che è molto prezioso. Anche le famiglie dell’Operazione Mato Grosso” (*movimento spontaneo suscitato nel 1967 dal*

salesiano padre Ugo De Censi, che educa i giovani attraverso il lavoro gratuito a favore dei più poveri dell’America Latina; ndr) sono presenti con una straordinaria capacità di solidarietà e di prossimità. Un aspetto che mi ha molto colpito.



Mons. Mario Delpini coi coniugi Galbiati in una delle comunità fondate in Perù dai “Fidei donum” milanesi nel 2010 e tuttora accompagnate dalla Diocesi di Milano.

C'è un momento, una situazione, una persona o più persone che l'hanno colpita più di altri?

Per esempio la traslazione delle spoglie di don Vittorio dal cimitero alla chiesa parrocchiale di Sayàn è stato un evento molto commovente, che dice di un affetto che continua, di un desiderio della gente che sente di poter entrare in chiesa e incontrare, insieme al Signore, anche don Vittorio (...). A Pucallpa, il rapporto cordiale con il Vescovo e la fiducia che egli manifesta verso i nostri preti, tanto da affidare loro alcuni ambiti molto importanti nella vita della diocesi, come l'economato, la pastorale giovanile e quella vocazionale. Questi tre elementi – l'affetto per i nostri “Fidei donum”, l'impresa compiuta dall’Operazione Mato Grosso” e l'inserimento con responsabilità nella diocesi – mi hanno molto edificato.

Da questo viaggio missionario cosa riporta a Milano per sé e per la nostra Chiesa?

Riporto il senso di una grande povertà che richiede attenzioni specifiche e tanta commozione per una forma di carità veramente vicina alle singole persone e alle singole situazioni. La nostra diocesi ha contribuito per esempio alla realizzazione di Casa Santa Te-

resita, che accoglie anziani, malati, disabili... Delicatezza e pazienza possono essere il vero sollievo, necessario laddove non ci sono rimedi e mancano anche strutture pubbliche che si curino di queste situazioni. Riporto un senso di festa, di accoglienza straordinariamente cordiale. E riporto anche le domande sul senso della missione, sulla possibilità di

annunciare Gesù e le implicazioni anche sociali di questo annuncio. Sono domande che ci facciamo in ogni area della Terra: però in un contesto di diseguaglianza sociale, dove è difficile vedere un futuro che promette sviluppo, queste domande sulla missione della Chiesa, sul ruolo dei cattolici, dei laici, diventano ancora più serie.



NOI NEL MONDO DEI DISABILI

Silvio Lora-Lamia



Un bambino di otto anni si iscrive ai Lupetti (gli Scout bambini) e vede che il giovane Akela (il loro capo) ha le gambe e il busto un po' "storti". Lo fissa stupefatto, l'altro gli restituisce un bel sorriso, e la sorpresa finisce lì. Due ragazzi con evidenti ritardi cognitivi incontrati in una chiesetta di montagna, uno fra i fedeli l'altro chierichetto sull'altare, suscitano una preghiera. Detenuti in semilibertà danno una mano come volontari alla "Fondazione Kolbe" di viale Corsica, che aiuta disabili mentali. L'Accademia Scherma di Milano insegna questo bellissimo sport a giovani ipovedenti e non vedenti. Una giovane professoressa di Catania affetta da una grave atrofia muscolare spinale deve insegnare fuori sede, e grazie a un gesto di carità ottiene un appartamento dai genitori di un ragazzo morto di quella stessa malattia. Un senzatetto si tira su da terra a fatica e sale su una carozzina. Vuoi una mano? Ce la faccio, comunque grazie..

L'elenco delle "vite sfortunate" è senza fine. La loro condizione può indurre altre sfortune: "Avere in casa una persona non autosufficiente," scrive Ferruccio de Bortoli sul *Corriere*, "costituisce il più micidiale acceleratore della povertà". In Italia (dati ISTAT fine 2021) i disabili delle varie tipologie e gravità sono oltre 3 milioni, il 5 % della popolazione; in Europa (dai 16 anni in su) sono il 27 %, nel mondo (dati ONU ripresi da più fonti) il 16 %: vuol dire un miliardo e 300 milioni di persone. In chi ha una vita "abile", imbattersi in chi non ce l'ha induce subito, istintivamente, un *vade retro*: sei menomato, diverso, hai poco da spartire con me. Poi (non sempre) arrivano comprensione, accoglienza. Si dovrebbe guardare alla persona, non alla sua disabilità, ma non è automatico: servono compassione, tenuta dello sguardo, voglia di relazione. Carità cui ha diritto anche il *caregiver*, il buon samaritano che cura chi non può badare a sé. Molto bella l'iniziativa della RSA Saccardo: ha

aperto un “Alzheimer Café” che prende a cuore anche i familiari e i badanti (ne parla *Dai nostri Quartieri* di Settembre a pagina 12).

Il cardinale Martini sul trimestrale dedicato alla disabilità *Ombre e luci* scrisse questo: “Il disagio che afferra la comunità cristiana quando si imbatte in persone handicappate, finisce per influire negativamente sulle persone stesse e soprattutto genera una profonda sofferenza nelle loro famiglie. Dobbiamo da una parte offrire con grande umiltà questo disagio al Signore, e insieme chiedere alla fede di far luce su queste nostre povere ombre umane.”

Una, cento, mille disabilità. La disabilità delle persone è inquadrata nella fenomenologia del sociale; altri approcci, a cominciare da quello religioso, vengono dopo. La medicina, le scienze, le tecnologie avanzate possono ridurre le condizioni disabilitanti, facilitando l’assimilazione col mondo degli “abili”. Media e comunicazione istituzionale ne parlano, ma resta molta indifferenza. Convegni e seminari educano, istruiscono più che altro gli addetti ai lavori.

Altre categorie di inabilità a un’esistenza normale rientrano in altrettanti diversi filoni. Eppure, a pensarci bene, sono disabili alla vita anche i malati terminali, gli anziani abbandonati, i senza lavoro, i senza casa, i privati della libertà; anche “i piccoli cui è stata tolta l’innocenza”, come scrive il Beato Rosmini nella sua *Via Crucis*. Se vogliamo, c’è anche una disabilità spirituale, quella di chi è/si è privato di una fede religiosa o almeno di un credo trascendente.

L’impossibilità di affrontare le cose della vita è un condanna senza appello per i disabili più derelitti, isolati da muri relazionali, burocratico-istituzionali e di contesto. Se l’Organizzazione Mondiale della Sanità ha calcolato che i portatori di qualche disabilità soffrono fino a 4 volte di più le avversità del cambiamento climatico, si può immaginare come per quelli lasciati a se stessi possa andare anche peggio. Anche il mondo della disabilità ha le sue (in)giustizie.

Si fa molto per le “ombre umane” del cardinal Martini, ma non è mai abbastanza, a cominciare dalla politica; una proposta di legge del 27 settembre 2023 (ddl C1432) si concentra sul diritto all’affettività dei disabili con impedi-

menti fisici, trascurando la ben più grave e difficile situazione dei disabili con problemi cognitivi, psichici, relazionali.

La cura della disabilità conosce anche eccezionalenze. Per esempio, una compagnia aerea americana, Orbis International, fa atterrare i suoi aerei attrezzati come cliniche oftalmiche su vari aeroporti africani e cura sul posto bambini alla soglia della cecità per la malnutrizione. Senza arrivare a tanto, le missioni cristiane in terra africana si adoperano anche nell’assistenza di quanti, in condizioni di vita già disperanti, soffrono di qualche disabilità, cercando al contempo di contrastare culture retrive secondo cui una menomazione è un peccato da espiare e nascondere. È un lavoro sotto traccia, ne parlano solo le riviste missionarie, mentre la stampa generalista, com’è naturale, privilegia fatti dal sicuro impatto mediatico, come le Paralimpiadi. Qui il riscatto dalla disabilità ha effetti strepitosi: anche i ciechi possono giocare a calcio (quello a 5), nuotare, correre in pista.



Disabilità e sacramenti. Una “conquistata” tutto sommato recente: dal 1983 grazie a un *motu proprio* di Giovanni Paolo II i sacerdoti in carrozzina possono dire Messa. Lo fa tra gli altri Don Claudio a Collegno (nella foto): affetto da sclerosi multipla, celebra l’Eucaristia anche per i sordi, aiutato da un interprete della lingua dei segni.

A dare un aiuto a quegli oltre 3 milioni di italiani c’è in prima fila tutto il Terzo settore. Si moltiplicano le collaborazioni fra mondo laico e istituzioni religiose, per mettere in atto una sorta di “Settima opera di misericordia”. Si fa rete a livello anche strettamente locale per dar corpo a programmi di socializzazione e inserimento lavorativo (in Friuli lo fa molto

bene l'Opera Sacra Famiglia). Associazioni e fondazioni chiedono sempre più l'8 per 1.000 nella dichiarazione dei redditi. C'è bisogno di risorse umane esperte e super-specializzate, soprattutto nella disabilità della mente.

Nel Giubileo 2025 la Chiesa darà ai disabili tutta la sua vicinanza, cercando di facilitare la partecipazione agli eventi a loro dedicati, il 28, 29 e 30 aprile. Ci saranno momenti di spiritualità, attività pastorali, sportive e di spettacolo nel segno dell'inclusione. In seno alla Chiesa si è dibattuto a lungo sul diritto, chiamiamolo così, dei portatori di patologie cognitive a ricevere sacramenti, diritto oggi ampiamente riconosciuto, salvo usare qualche cautela in casi particolarissimi. Il disabile diventa così soggetto partecipativo e non solo oggetto di attenzioni dedicate. "Un'effettiva riflessione sulla tematica è sostanzialmente iniziata negli Anni Settanta, con argomentazioni che oggi potremmo percepire

quasi 'ingenuamente distanti' dalla convinzione, ormai diffusa, che la disabilità è una condizione umana che non preclude né una vita spirituale, né una fede religiosa, né una vita sociale, né una partecipazione alle varie e molteplici esperienze umane". Così l'avvocata Cristina Arata nel suo saggio *La disabilità nella Chiesa Cattolica* - Fondazione Tina Anselmi.

"E voi, siete sicurissimi di capire?" Il disabile mentale grave magari non capisce di essere in chiesa, ma intanto s'è guadagnata la carità di chi ce l'ha portato. Padre Henri Bissonier, pioniere in Francia della catechesi delle persone disabili, spiega così la sua reazione di fronte a chi dice "tanto loro non capiscono": "Quando sento queste parole mi viene sempre voglia di rispondere: 'E voi siete sicurissimi di capire?' "



STORIE “QUEL PATTO SEGRETO CON LE SUORE DI CLAUSURA”

Don Patriciello- Avvenire



Don Patriciello con madre Gabriella.
Sopra, al centro, durante la naja.

Don Maurizio Patriciello, parroco a Caivano (Napoli), è assurto alla cronaca per la sua lotta alla criminalità giovanile dopo la violenza subita da due ragazzine. Qui racconta i suoi dialoghi da seminarista tra le

mura di un monastero con madre Gabriella e madre Chiara che "hanno saldato un legame profondo con quelle che sono diventate le radici del mio sacerdozio tra la gente".

Non amo troppo parlare della vita claustrale. O, almeno, non amo parlarne con chiunque. Mi viene difficile. È come voler spiegare la gioia di essere fedele alla persona amata a chi non è mai stato innamorato. Accade, però, che ti vengono rivolte domande esplicite e tu non puoi tirarti indietro.

In genere l'interlocutore di buona volontà dice di avere difficoltà a capire che cosa possa spingere una persona sana di mente a chiedersi "tra quattro mura" con tutto il bene che potrebbe fare fuori. C'è poi chi, avendo visto qualche film sulle monache di clausura nel Medioevo, crede che il tempo si sia fermato. Occorre andarci piano.

Stiamo parlando di persone consacrate, cocciute, libere, capaci di rimanere per decenni nello stesso luogo, con la stessa comunità, perché convinte di servire Dio, la Chiesa, l'umanità.

Ma perché la clausura? Il primo – abbastanza traumatico – incontro che ebbi con questa realtà fu a Napoli, in via Pisanelli, nei pressi della cattedrale. Qui, in un monastero del XVI secolo, vivono le monache Clarisse Cappuccine dette "Le trentatré". La madre fondatrice, Maria Lorenza Longo – oggi beata –, nobile spagnola approdata a Napoli, a sue spese fece alla città due grandi doni di cui essa ancora gode: l'ospedale degli Incurabili e il monastero. *Ora et labora*. Preghiera a Dio e servizio al prossimo.

Per la casa di cura non ci sono problemi, ma perché la clausura? Non è troppo ardua da realizzare? Non è un andare contro natura? Sì, in effetti, l'obiezione potrebbe essere valida. Ma, pensandoci bene, non sono proprio i traguardi più misteriosi e faticosi quelli che ci attirano di più? Lo abbiamo visto con le Olimpiadi. Quanti sforzi, quante mortificazioni, quante lacrime, quanta disciplina, quanta fatica per i cari atleti. Ma la medaglia d'oro intravista all'orizzonte li risarcisce di tutto. Anzi, più forte è l'avversario da affrontare, tanto più la vittoria rimarrà negli annali della storia.

Accadde che i vecchi vagoni dismessi dei treni in cui si erano rifugiati i "Frati Francescani Rinnovati" venivano presi d'assalto dal popolo bisognoso di pane e di speranza. La campanella d'ingresso suonava a ogni ora del giorno e della notte. C'era sempre qualcuno che chiedeva aiuto. Postulanti e novizi avevano

difficoltà a concentrarsi negli studi e nella meditazione. Occorreva trovare per loro un luogo più tranquillo.



In un'antica illustrazione il momento in cui la madre depone il suo neonato sulla "ruota" senza essere vista dall'interno. La ruota costituiva l'unica via di contatto col mondo. Era affidata alla suora "rotara".

Chiacchierate e risate attraverso la "ruota".

Le monache di via Pisanelli misero a disposizione la foresteria della loro casa. Erano ancora i tempi del mio discernimento personale. Tante cose ancora non mi erano chiare, mi sforzavo di capire, ma poi, immancabilmente, mi arenavo. Le mure del monastero, alte, grigie, austere, mi davano più l'idea di una fortezza che di un luogo di preghiera. Una prigione dentro la quale – pensavo – sopravvivono delle povere recluse. Riccardo, il frate che il Signore aveva messo sul mio cammino, mi presentò madre Gabriella e madre Chiara, la badessa e la "rotara" (*suora addetta a recuperare il neonato abbandonato su una ruota girevole all'ingresso del convento senza essere vista dall'interno, ruota anticamente costituiva l'unica via di contatto col mondo; ndr*). Mi presentò per modo di dire, perché di esse potevo sentire solamente la voce, squillante, allegra, quasi infantile.

Facevamo lunghe chiacchierate divisi dalla vecchia ruota di legno massiccio. Domande, risposte, obiezioni, curiosità, risate. Quegli "incontri" cominciavano a piacermi. Alla fine di ogni conversazione, una delle due, puntualmente, mi rivolgeva l'invito a recitare una "Ave Maria". Io avevo ancora difficoltà a farlo, cambiavo discorso, e iniziavo a tormentarle: "Proprio non riesco a capire perché dovete ri-

manere chiuse qua dentro... volete convincervi o no che i tempi sono cambiati? Ma non vi annoiate? Come potete pretendere che una ragazza di oggi venga a farsi monaca?" e via di questo passo. Loro ridevano. "Maurizio, guarda che noi non ci annoiamo affatto. Abbiamo tante cose da fare. Lavoriamo, in cucina, in guardaroba, in giardino. Ricamiamo. Realizziamo bambinelli di cera. Preghiamo. Studiamo. Riceviamo tante persone che vengono a chiedere consigli, preghiere, piccoli aiuti. Ti assicuro che la giornata è sempre troppo breve". "Sì, va bene, ho capito. Volete servire Dio, ma perché chiudervi dentro?", e ricominciava il ritornello. Quanta pazienza hanno avuto con me, queste care monache.



L'affresco all'ingresso del monastero delle Clarisse.

La voce che grida, e le radici invisibili. Napoli, via Pisanelli. Nel monastero detto de "Le trentatré" vivono le "mie" suore. Le suore con cui abbiamo stretto un patto. Di loro mi posso fidare, è gente seria che mantiene la parola data. A me la parte più facile, più comoda, quella che si vede. La voce che grida. Il cantastorie. A loro quella più tosta, più onerosa: essere radici invisibili perché l'albero del mio sacerdozio porti frutti. Quando finalmente caddero le ultime resistenze, quando si sciolsero gli ultimi nodi che mi impedivano di dire "Ave Maria", iniziammo a recitare il Rosario insieme. Superfluo dire la loro e la mia gioia. E dalla ruota fui ammesso alla grata. Finalmente le avrei viste. Ero emozionato. Erano proprio come le avevo immaginate. Donne senza età.

Ingresso in seminario. Prete. Parroco. Impegni vari. Qualche problema con i nemici della

legalità. La camorra non sopporta chi ficca il naso nei suoi loschi affari. Non tollera che un prete vada a infastidirla. La polizia va bene. I giudici anche. Ma perché un prete? Perché non se ne sta in chiesa con la corona in mano? E tenta di impaurirlo. Alza lo voce. Batte il pugno sul tavolo. Minaccia. Fa il volto duro. Infine, fa esplodere un ordigno fuori dalla parrocchia. Vocazioni nella vocazione. Dio ti porta per strade che non avresti mai potuto immaginare. Se lo lasci fare - parola! - non ti annoierai. Tutto si fa nuovo, il tempo, i pensieri, gli incontri. Finanche l'Eucaristia, celebrata ogni giorno, alla stessa ora, nello stesso luogo, allo stesso modo. Incredibile. Minacce, dicevamo. Vita sotto scorta. Due fratelli mi accompagnavano passo dopo passo. Macchina blindata. Una mini-clausura anche per me. Fa niente. Tutto è grazia. Ancora una volta si cambia. Sia fatta la volontà di Dio. Andiamo avanti.

Madre Chiara è morta. Gabriella, anziana, ma lucida e in ottima salute, sempre più preoccupata, continua a tormentare il cielo e chi lo abita, per me, e ancor di più, per coloro che potrebbero farmi male. Le mie continue rassicurazioni non la rassicurano per niente. Vita claustrale. Inno d'amore. Inno all'Amore. Poema di bellezza. Eterna serenata dell'amante sotto la finestra dello Sposo. Solo chi ama capisce. Monache di clausura. Povertà. Preghiera. Libertà interiore. Tempo che si allarga. Unione con Dio. Sguardo sul mondo diverso dal nostro ma non per questo meno vero. Chiara, un giorno, col volto triste: "Maurizio, quanta sofferenza. Ma perché gli uomini si fanno la guerra? Perché uccidono i bambini? Gesù soffre con chi soffre. Dalla croce non è mai sceso. Che possiamo fare? Stamattina ho stretto il giornale sul mio cuore e ho pianto".

Stringere il giornale sul proprio cuore. Farsi uno con ogni membro di questa strabiliante e tormentata umanità. E poi bussare, bussare, bussare e bussare ancora alla porta dell'Innamorato. Senza stancarsi. Insistere, insistere, insistere. Ogni giorno. Ogni notte. A ogni ora del giorno e della notte. Fino a consumare la propria vita. Fino al canto del "Nunc dimittis" (ora lascia che me ne vada).

